

I media USA su Israele: la libertà di stampa che non c'è mai stata

Belen Fernandez

Martedì 2 maggio 2017 Middle East Eye

L'America è il bastione della libertà di stampa? Nel "Giorno della Libertà di Stampa nel Mondo", questo concetto crolla quando si tratta di Israele.

Mercoledì 3 maggio segna il "Giorno della Libertà di Stampa nel Mondo".

Qualcuno vedrà sicuramente la ricorrenza come uno scherzo, dato che l'attuale capo del cosiddetto "mondo libero" è un presidente degli USA impegnato a fare la guerra ai media.

Ma, benché possa sembrare che Donald Trump costituisca un allontanamento dalla normalità in una Nazione che si è così accuratamente presentata come un bastione della libertà di stampa, di pensiero, di espressione e di tutte quelle belle cose, i media USA non sono mai stati propriamente liberi.

In fondo, oltre a svolgere regolarmente un ruolo da ragazze pon pon a favore delle conquiste militari e imprenditoriali, i mezzi di informazione americani hanno anche rispettato una persistente linea rossa: criticare Israele, l'adorabile democrazia-che-non-lo-è del Medio Oriente.

Prendiamo in considerazione un aneddoto raccontato da Thomas Friedman, del "New York Times", egli stesso un convinto sionista, a cui tuttavia è capitato di parlare di bombardamenti israeliani "indiscriminati" su Beirut ovest in un articolo del 1982 - quando l'invasione israeliana del Libano uccise circa 20.000 libanesi e palestinesi, la stragrande maggioranza dei quali civili.

Come racconta lo stesso Friedman, la sua redazione eliminò il termine "indiscriminati", dopodiché egli scrisse una nota accusandola di vigliaccheria. A.M. Rosenthal, ex-direttore esecutivo del "Times", allora "esplose contro l'insubordinazione (di Friedman)" e lo convocò in termini minacciosi ad un incontro, che finì per essere un "pranzo lungo ed emotivo, con lacrime da entrambe le parti" e un aumento di stipendio di 5.000 dollari per Friedman.

Il pranzo culminò con un "caldo abbraccio" di Rosenthal e l'avvertenza: "Ora ascoltami, tu, piccolo astuto: non rifarlo mai più."

Lezione imparata. Alla faccia dei 20.000 morti.

“Non è mai stato pubblicato”

Per inciso, il 1982 ha rappresentato un raro picco nella libertà di stampa riguardo ad Israele – si potrebbe dire una momentanea mini-glasnost.

In un recente messaggio mail, l'ex capo corrispondente per il Medio Oriente di “ABC News” [rete televisiva statunitense, ndr.] Charles Glass mi ha spiegato che “non ci fu nessun inviato americano che sia stato in Libano negli anni '70 e '80 che non abbia dovuto lottare con i suoi editori e direttori negli USA ”sui reportage a proposito del comportamento di Israele nella regione.

“Una finestra (di informazione critica) fu aperta subito dopo Sabra e Shatila nel settembre 1982 – i tre giorni di massacri appoggiati da Israele di alcune migliaia di rifugiati palestinesi a Beirut – ma si richiuse subito dopo.”

Un esempio emblematico: nel 1984, Glass inviò un reportage per “ABC News” sugli squadroni della morte israeliani nel sud del Libano – un argomento senza dubbio degno di nota, in particolare alla luce dei considerevoli flussi finanziari USA verso Israele.

“Quell'articolo non è mai stato pubblicato, anche se nessuno mi ha detto perché,” ricorda Glass. “L'articolo era attendibile, (con) molti testimoni oculari, anche dell'ONU, e con prove scientifiche.”

Dopo essere stato continuamente rimandato da un editore a New York con la scusa di notizie più urgenti, il reportage venne alla fine scartato del tutto perché “non più attuale”.

Nel frattempo, l'effimera mini-glasnost del 1982 aveva prodotto negli USA una massa di censure ancora più aggressive. Il sito web del “Committee for Accuracy in Middle East Reporting in America” [Comitato per l'Accuratezza nell'informazione sul Medio Oriente in America] (CAMERA), un gruppo islamofobo fondato quell'anno a Washington, sottolineò di essere nato in risposta “a come il “Washington Post” aveva informato dell'incursione israeliana in Libano e alla complessiva parzialità anti israeliana del giornale.”

Naturalmente, questa è gente che – se ci si impegnasse — riuscirebbe a trovare “pregiudizi contro Israele” persino in Benjamin Netanyahu.

Asserviti alla propaganda

Attualmente un esame accurato del sito web "CAMERA" fornisce una valanga di prevedibili titoli come "CAMERA induce la redazione del 'New York Times' a una correzione", "CAMERA suggerisce alla NPR [radio pubblica nazionale USA, ndr.] una rettifica sulla richiesta di annessione", "La versione di Vogue per giovani promuove la narrazione palestinese per i lettori adolescenti", "CAMERA suggerisce al 'Washington Post' una correzione su 'Gaza occupata'", " Il "Christian Science Monitor [quotidiano statunitense con una rubrica religiosa quotidiana, ndr.] mente in merito ad Israele", e così di seguito.

E CAMERA, vale la pena ripeterlo, è solo uno del miscuglio di organizzazioni ed individui che spendono denaro ed influenza in giro per associare la minima critica delle atrocità israeliane con l'antisemitismo e per impedire comunque una discussione ragionata.

Ricordiamo una delle principali atrocità attuali: l'assassinio nel 2014 da parte di un raid aereo israeliano di quattro giovani palestinesi che giocavano a pallone sulla spiaggia di Gaza - una controprova dell'attacco di 50 giorni da parte di Israele che alla fine ha eliminato 2.251 vite palestinesi, 551 delle quali di bambini.

Il relativo titolo del "New York Times" ha affermato: "Ragazzi ritratti sulla spiaggia a Gaza e nel centro del conflitto mediorientale". E' più o meno l'equivalente di "Uomo va a sbattere contro una pallottola, e con le sue domande esistenziali," oppure "Maiale si materializza sotto il coltello del macellaio, sollevando problemi epocali sulla gerarchia nella catena alimentare."

Lo concediamo, il titolo del "Times" avrebbe potuto essere anche peggiore se il giornale avesse ripreso più letteralmente le tradizioni del portavoce israeliano - ad esempio: "Maiale lancia efferato attacco contro coltello da macellaio e viene ucciso per auto-difesa."

Durante una comparsa su "Democracy Now!" [programma statunitense di notizie in tv, radio e internet di un'ora e di orientamento progressista, ndr.] nel bel mezzo della guerra del 2014, Noam Chomsky ha criticato duramente i media americani per la loro diligente riproduzione della linea israeliana: "Non abbiamo bisogno di ascoltare la CBS, perché possiamo ascoltare direttamente le agenzie di propaganda israeliane...è un momento vergognoso per i media USA, dato che continuano ad essere asserviti ai grotteschi servizi della propaganda di uno Stato violento e aggressivo."

Questa vergogna naturalmente riguarda anche l'establishment governativo degli USA , che ha accuratamente coltivato la propria predilezione per la grottesca violenza e che trova una notevole quantità di vantaggi politici ed economici nelle politiche israeliane di saccheggio omicida.

E il “Giorno della Libertà di Stampa nel Mondo” è il momento più adeguato per riflettere su ciò.

- *Belen Fernandez è l'autrice de “Il messaggero imperiale: Thomas Friedman al lavoro”, edito da Verso. E' autrice e scrittrice della rivista “Jacobin” [quadrimestrale statunitense di sinistra, ndr.]*

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione di Amedeo Rossi]